



PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Aprile
N. 4
Anno 2012

Direttore Responsabile: SIIIVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
.....e-mail: treviso@flaei.org

“Poste Italiane SpA - Spedizione in
abbonamento postale – 70% NE/TV”

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio

SOMMARIO:

SPECIALE

**RATZENBURG 6 maggio
1945**

**DIARIO
DELLA
PRIGIONIA
di De Nardi Paolo (Brunetto)**



Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: treviso.flaeicisl@gmail.com

Introduzione

Da Partecipare dell'aprile 2012

Durante uno degli annuali soggiorni alle Terme di Chianciano, Paolo Bruno De Nardi (Brunetto per gli amici) aveva con sé un manoscritto riportante il suo “diario di prigionia” e lo ha fatto leggere anche a Gianni.

Testimonianze come queste sono necessarie per tenere sempre vigile la nostra attenzione sui fatti dell'ultimo conflitto mondiale.

In questo mese di aprile si rinnova la giornata della “Liberazione” per onorare la quale abbiamo pensato di dare alle stampe, nel nostro giornalino PARTECIPARE, questa sua testimonianza.

Una costante del “tribolato” percorso è stata quella di condividere più dolori che gioie, con altri tre amici Vittoriesi: Giovanni Costella, Antonio De Zorzi e Antonio Salomon.

Brunetto è nato a Vittorio Veneto (Savassa) il 27 novembre 1920. Al suo ritorno dalla prigionia è stato assunto alla SADE il 7 ottobre 1945 presso l'officina meccanica di Nove. Dal 1946 alla quiescenza, avvenuta il 1 giugno 1974, ha svolto compiti di capoturno: prima presso la Centrale di Nove'25 e successivamente presso quella di Fadalto '71.

Beniamino Michieletto
Segretario Provinciale della
Flaei-Cisl trevigiana

RATZENBURG 6 maggio 1945

DIARIO DELLA PRIGIONIA

di De Nardi Paolo (Brunetto)

**Via Savassa Bassa, 71
Vittorio Veneto (TV)**

PRESENTAZIONE

I ricordi vanno mantenuti, così mi è sempre stato detto, e così, un giorno, ho trovato degli appunti, delle pagine disordinate e parlando con il nonno mi ha raccontato dei suoi giorni trascorsi sia in Germania che nella ex Jugoslavia e di quel periodo, indimenticabile, dell'Italia entrata in guerra.

In accordo con mio fratello abbiamo interpretato e trascritto quegli appunti. Alcuni sono solo dei riferimenti di date (i terribili bombardamenti con relativi allarmi e pre-allarmi) riportate scritte, e numerate, per non dimenticare più quei terribili momenti (immagino la paura, lo sgomento, il terrore che ciò ha comportato).

In altre riporti si riconosce la voglia di vivere, di continuare, nonostante la paura, sinceramente umana e mai nascosta, di superare il periodo, coscienti nel sapere che non potrà durare per sempre.

La memoria, fortunatamente gagliarda del nonno, ci ha aiutato molto. Lui ricorda persino il nome dei torrenti, delle persone, dei luoghi come se questi 65 anni non fossero passati, anzi nel richiamare alla memoria quel periodo con commozione ne parla come se lo rivivesse.

Silvia e Paolo

Oggi, dopo quasi sei lunghi anni, la guerra è finita. Per noi il 2 maggio 1945 è stato il giorno più bello, il più commovente, il giorno in cui dopo quasi due lunghi e duri anni di sofferenze, di fame, di paure, di legnate, di umiliazioni, è arrivata la liberazione da parte degli Inglesi e degli Americani. Ora trascorriamo delle belle ore: tutti allegri, mangiare, bere e fumare non mancano. La libertà non è molta, ma siamo ugualmente più che contenti, solo perché in tutti noi c'è già la speranza che fra qualche giorno rivedremo le nostre mamme, e chi la sposa, i figli, e chi (fra i quali anch'io) la fidanzata, l'amore che tanto abbiamo sognato.

Ora scriverò delle date che ricorderanno giorni indimenticabili.

DIARIO DELLA PRIGIONIA

RATZENBURG 6 maggio 1945

8 settembre 1943 Armistizio dell'Italia.

Mi trovo a Delnice e sono sotto la tenda con la stazione radio per trasmettere e ricevere notizie inerenti la situazione. Sono le 19 e non avendo nulla da trasmettere sto ascoltando musica, ad un certo punto lo speaker della radio annuncia: <<INTERROMPIAMO LA TRASMISSIONE PER TRASMETTERE IL PROCLAMA DEL GENERALE BADOGLIO CHE ANNUNCIA L'ARMISTIZIO CON GLI ALLEATI>>, interpretato erroneamente da tanti come la fine della guerra (ma che invece segnò la continuazione delle ostilità contro i tedeschi).

Sono uscito dalla tenda per comunicare ai miei commilitoni, della 101^a Compagnia mista Celere, che la guerra è finita. Un grido di allegria e gioia si leva in tutti noi, non immaginando però come sarebbe andata a finire!

9 settembre 1943

In colonna per raggiungere l'Italia. Ore 23.04: si transita sul ponte Fiume-Susak.

10 e 11 settembre 1943

Siamo fermi a Sappiane.

12 settembre 1943

Abbiamo lasciato la colonna e ci incamminiamo verso Trieste.

13 settembre 1943

Ancora in cammino fra monti e boschi, dove alla sera cadiamo in mano dei Tedeschi, e precisamente a Basovizza.

Lì tutti abbiamo pensato: siamo prigionieri. Quella notte raggiungiamo Trieste, e per le vie c'è un'immensa folla che piange e ci incita a scappare, ma è impossibile, perché la scorta è forte, e così tutti ci rassegniamo a rimanere prigionieri.

14 settembre 1943

Alle ore 10,00 con un treno merci si parte per la Germania. Malinconia tanta! Vogliamo gettarci a terra mentre il treno corre. Costella cerca di aprire la porta, ma quando ci riesce, nessuno di noi quattro, compresi De Zorzi e Salomon, abbiamo il coraggio di gettarci, per paura della mitraglia che si sente spesso e tanti sono già stati uccisi.

16 settembre 1943

Siamo fermi in una città della Germania. Un pezzetto di pane e una fettina di salame è tutto ciò che si mette in pancia.

17 settembre 1943

Verso le ore 18,00 si arriva al campo di prigionia stanchi ed affamati. Siamo a Küstrin (oggi Kostrzyn), luogo ove veniamo accolti come bestie. Si trascorrono giorni disumani: la fame aumenta giorno dopo giorno. Dobbiamo rimanere in colonna dalle 9 fino alle 13 per prendere una tazza di brodo di patate. E così si arriva al 4 ottobre 1943. Ormai la debolezza mi domina e così non posso continuare.

5 ottobre 1943

Anche per noi giunge il momento. Siamo 25 Badogliani accompagnati da una sentinella. Si parte per il lavoro, e la fortuna vuole che andiamo in campagna. Si arriva in una stazioncina (Bodelwitz), e appena scendiamo ci buttiamo a terra a raccogliere e mangiare patate crude. La gente ci guarda e si commuove. Anche noi guardiamo e riconosciamo che non sono veri Tedeschi.

6 ottobre 1943

Tutti siamo contenti ed abbiamo già iniziato a mangiare. E così passano tre mesi raccogliendo patate e facendo altri lavori.

15 gennaio 1944

Una brutta notizia ci accoglie: si deve rientrare al campo di Küstrin.

17 gennaio 1944

Con le lacrime gli occhi si parte per Küstrin.

18 gennaio 1944

Arrivo a Küstrin.

19 gennaio 1944

La fame si rifà sentire.

22 gennaio 1944

Un'altra brutta notizia: si parte per Berlino, dove i bombardieri sganciano bombe giorno e notte. Per la prima volta vedo questa grande città, che mi mette in corpo una grande paura con le sue rovine.

23 gennaio 1944

Siamo già al "lager" degli Italiani, e mi impressiona molto vedere quei poveri ragazzi, scarni, pallidi, e senza un filo di voce dalla fame che hanno.

24 gennaio 1944

Abbiamo già iniziato a lavorare, in una fabbrica di carri armati.

25 gennaio 1944

Ed ora iniziano i bombardamenti.

27 gennaio 1944

Allarme: ore 12,30.

28 gennaio 1944

II allarme: ore 21. III pre-allarme: ore 15,30.

29 gennaio 1944

IV allarme: siamo salvi per miracolo. Ore 3,20. Hanno bombardato la fabbrica.

30 gennaio 1944

V pre-allarme: ore 13.

VI allarme: solo Iddio può salvarci, e ci salva. La fabbrica viene ancora colpita. Ore 21.

5 febbraio 1944

VII allarme: ore 20,20.

6 febbraio 1944

VIII pre-allarme: ore 14,20.

IX pre-allarme: ore 20,50.

Al III°D di Berlino, adiacente alla fabbrica ADLER WIRK, ci troviamo in 160 internati militari italiani, insieme ad una decina di jugoslavi.

Dopo qualche mese di lavoro forzato siamo ridotti in condizioni pietose: dei miei 70 Kg ora ne peso meno di 38. Sono talmente debilitato che non riesco neppure a salire sul letto a “castello”, devo farmi aiutare dai miei compagni di sventura.

Dal gennaio del '44, tutte le notti siamo sottoposti a spaventosi bombardamenti aerei e dobbiamo fuggire nei vicini “paraschegge” dove rimaniamo per qualche ora. Durante questa pioggia di bombe che cadono vicinissime vediamo la morte davanti a noi ed ognuno resta assorto nei propri tristissimi presentimenti.

Il mio amico e concittadino di Vittorio Veneto, Toni, tiene in mano continuamente la foto della moglie e del figlioletto. Le nostre sofferenze sono interminabili: freddo, fame, bombardamenti continui, notti insonni e manganellate in fabbrica.

9 febbraio 1944

X pre-allarme: ore 13,45.

Ogni mattina verso le 4.00 vengono le guardie tedesche per il rabbioso “Aufstehen” (sveglia); mentre alle 4 e mezza siamo tutti nel cortile, con qualsiasi tempo, dove, a intervalli di dieci minuti, passa un carceriere tedesco per la conta e l'appello.

Una mattina uno di costoro si accorge che dal colletto della giacca di uno dei nostri spunta un altro colletto. E' il pastrano che portiamo sotto la divisa per proteggerci un po' da quel gelo. “E' proibito” urla furente la guardia. Così con questo divieto di non indossare il doppio vestito, nei giorni seguenti sembriamo ancora più magri, mentre il freddo diventa per noi più pungente.

Siamo in fabbrica dalle 6.00 fino alle 12.00, dopo rientriamo al lager per ricevere poca brodaglia.

Alle 13.00 ritorniamo in fabbrica fino alle 19.00, ora di rientro al lager. Sono quattordici ore di lavoro al giorno!

Due volte alla settimana, a notte inoltrata c'è la rivista e dobbiamo ritrovarci davanti al giaciglio-castello completamente nudi per il controllo del peso e della pulizia personale. Sadicamente le guardie dicono a qualcuno meno denutrito “Du zu viel fett, morgen kein Essen” (tu troppo grasso, domani niente cibo).

In tali condizioni molti si ammalano; restano al lager per qualche giorno e quindi vengono trasferiti al Lazarett, da dove non li rivedremo più. Così dei 160 commilitoni, soltanto 64 riusciranno a rimpatriare.

10 febbraio 1944

XI allarme: ore 12,20.

XII allarme: ore 3,50.

15 febbraio 1944

Trascorro una giornata bestiale, dalle ore 8.00 sotto una fortissima bufera di neve e un freddo intenso, mi ritrovo a caricare delle grosse putrelle di ferro. Sono sfinito dalla fame, le forze non mi reggono più: E' in questo giorno che per la prima volta mi auguro la morte e maledico il giorno in cui la mia cara mamma mi ha dato la vita. Non sono solo; altri due italiani piangono con me dalla fame e dal freddo, mentre quelle "bestie" dei tedeschi, ben coperti e riparati, ci ordinano di lavorare sempre di più senza avere pietà di noi che siamo esseri umani e pure dei cristiani (ma ora il giorno del giudizio è arrivato anche per loro). E così proseguo fino alle ore 16,00. Rientrando sento i miei cari amici De Zorzi, Costella e Salomon che si sono iscritti al Genio Ferrovieri, dando anche il mio nome, affidandosi alla sorte; bene o male, vita o morte: la fame ci costringe. Nello stesso giorno: XIII pre-allarme: ore 14,25. Allarme: 21,25.

16 febbraio 1944

Un altro allarme da non scordare fra i tanti: è il XV.

19 febbraio 1944

XVI pre-allarme: ore 15,30.

20 febbraio 1944

XVII allarme: tre ore di rifugio (ore 2,10). Di nuovo un allarme alle ore 13,30.

22 febbraio 1944

XVIII allarme: ore 2,25.

XIX allarme: ore 20,45.

25 febbraio 1944

XX allarme per tutta la giornata.

3 marzo 1944

XXI pre-allarme: 12,05.

4 marzo 1944

XXII preallarme: 4,05.

XXIII allarme: 13,05.

5 marzo 1944

XXIV allarme:12,45.

XXV pre-allarme: 21,25.

6 marzo 1944

XXVI allarme: 12,45.

XXVII pre-allarme: 21,20.

8 marzo 1944

XXVIII allarme: due ore di bombe e tutte vicine. Un altro bombardamento da non dimenticare, (ore 10,20).

XXIX pre-allarme: 2,55.

19 marzo 1944

XXX allarme: 22,20.

23 marzo 1944

XXXI allarme: 12,45.
Allarme: alle 21,40. E' il XXXII.

24 marzo 1944

XXXIII Grosso allarme con bombe vicinissime: 21,30.

25 marzo 1944

XXXIV pre-allarme: 10,50.

XXXV allarme: 21,30.

29 marzo 1944

XXXVI allarme: 13,40.

3 aprile 1944

XXXVII pre-allarme: 10,10.

5 aprile 1944

XXXVIII allarme: 14,55.

8 aprile 1944

XXXIX pre-allarme: 9,50.

XL pre-allarme: 11,45.

XLI allarme: 14,50.

9 aprile 1944

XLII allarme nel Giorno di Pasqua, e anche oggi in rifugio. Ore 12,20.

11 aprile 1944

XLIII allarme: 11,25.

XLIV pre-allarme: 15,15.

12 aprile 1944

XLV pre-allarme: 10,00. –

XLVI pre-allarme: 14,40.

XLVII ancora pre-allarme: 21,55.

13 aprile 1944

XLVIII pre-allarme: 10,20.

IL allarme: 23,20.

15 aprile 1944

L allarme: 13,45.

18 aprile 1944

LI allarme: 14,25.

20 aprile 1944

LII allarme: 23,45.

29 aprile 1944

LIII allarme: 11,15.

7 maggio 1944

Una buona dose di bombe. E' il LIV allarme: ore 10,45.

8 maggio 1944

LV allarme: sopra di noi cadono in continuazione le bombe: ore 10,45.

10 maggio 1944

LVI pre-allarme: 0,30.

13 maggio 1944

LVII allarme. Cadono sempre tantissime bombe vicine: ore 14,45.

17 maggio 1944

LVIII pre-allarme: 1,00.

19 maggio 1944

LIX allarme. I bombardamenti sono ancora una volta sopra la nostra zona: ore 13,00.

21 maggio 1944

LX pre-allarme: 12,20.

22 maggio 1944

LXI pre-allarme: 13,00.

23 maggio 1944

LXII pre-allarme: 1,30.

24 maggio 1944

LXIII allarme: 1,00

LXIV allarme: 13,00.

La città di Berlino è in fiamme.

LXV allarme: 21,20.

25 maggio 1944

LXVI pre-allarme: 0,40.

28 maggio 1944

LXVII allarme: 0,55.

LXVIII allarme: 11,55.

29 maggio 1944

LXIX allarme: 1,00.

LXX allarme: 11,55.

LXXI allarme: 13,10.

30 maggio 1944

LXXII pre-allarme: 1,25.

LXXIII allarme: 11,20.

31 maggio 1944

LXXIV pre-allarme: 19,00.

4 giugno 1944

Abbiamo notizie di Roma liberata dalle truppe americane: il morale di noi italiani si rialza.

6 giugno 1944

Ancora buone notizie: lo sbarco anglo-americano in Francia. Il morale è sempre più alto e in fabbrica si grida: invasione. La guerra presto finirà (si spera). Noi siamo salvi e fra qualche mese saremo a casa. Ma invece mi accorgo ora (che sto scrivendo queste memorie) che erano tutte illusioni. Però siamo stati forti, e credo che nessuno potrà mai più resistere a una vita così dura e faticosa. Tanta forza e coraggio abbiamo avuto, perché abbiamo sopportato per mesi e mesi, per giorni e giorni, con la speranza che tutto dovesse finire.

10 giugno 1944

LXXV allarme: 1,10.

11 giugno 1944

LXXVI allarme: 1,15.

12 giugno 1944

LXXVII un allarme indimenticabile. Sì; perché in questo momento la paura è talmente grande e il cuore batte forte come un maglio, e benché non voglia, sono sempre con i denti stretti per frenare il mio corpo che trema come una foglia. Sento lo stomaco scendere giù, la pancia venire su, mi sto sforzando, ma non è possibile reagire, e così alla fine mi rassegno e invoco la mia cara mamma affinché mi aiuti, perché penso che da un momento all'altro io possa morire, con gli occhi aperti, come un pazzo.

Così sta durando a lungo questa mia agonia, ma il Signore mi dona forza e coraggio al tempo stesso per sopportare questi giorni duri e spaventosi.

17 giugno 1944

LXXVIII allarme: 1,30.

18 giugno 1944

LXXIX allarme: 1,20.

LXXX pre-allarme: 13,45.

20 giugno 1944

LXXXI allarme: 8,50.

21 giugno 1944

LXXXII allarme: un terribile allarme dal quale solo San Luigi ha potuto salvarci: Siamo rimasti due ore e mezzo sotto le grosse bombe che le truppe alleate sganciavano su Berlino. Una giornata così piena di sole è stata oscurata dal fumo provocato dai grandi incendi: e sta piovendo cenere. 1000 bombardieri e 1200 caccia hanno fatto scomparire il sole per due giorni. In un simile bombardamento non so chi non abbia provato paura. Ore 9,25.

LXXXIII: e per completare la giornata non è mancato un pre-allarme. Ore 12,10.

22 giugno 1944

Alla solita ora un altro allarme, l'LXXXIV, con bombe grosse e vicine. Ora 1,10.

25 giugno 1944

LXXXV allarme corto ma pauroso all'1,20.

27 giugno 1944

LXXXVI pre-allarme: 1,50.

29 giugno 1944

LXXXVII allarme: 9,30. Verso sera abbiamo ricevuto tre pacchi, cosicché la giornata si è conclusa molto bene.

3 luglio 1944

Siamo quattro paesani vittoriosi ed è venuto il momento di dividerci.
Costella e Salomon partono per Frankfurt (Oder) e io e De Zorzi rimaniamo ancora a qui a Berlino, perché siamo molto affezionati a questa città!

6 luglio 1944

Dopo una buona pausa, le sirene ritornano a suonare, però tutto va bene. Allarme, l'LXXXVIII, ma senza bombe. Ore 9,25.

8 luglio 1944

LXXXIX allarme: 1,20.

11 luglio 1944

XC allarme: 1,45.

13 luglio 1944

XCI pre-allarme: 1,20.

16 luglio 1944

XCII allarme: 1,20.

18 luglio 1944

XCIII allarme: 1,20.

19 luglio 1944

XCIV Anche questo allarme non è da dimenticare: bombe che fischiano da tutte la parti. Roba da matti trovarsi in simili casi, però c'è "chi" ci aiuta, perché una bomba di q.li 2,500 è caduta per fortuna inesplosa a 10 metri dal rifugio.

20 luglio 1944

Ore 20,35. Già circolano le voci di un attentato a Hitler, che purtroppo non è riuscito.

22 luglio 1944

XCV allarme lungo, ma le bombe sono un po' lontane: 12,20.

XCVI pre-allarme: 19,20.

24 luglio 1944

XCVII allarme con tanta paura: 1,08.

25 luglio 1944

XCVIII allarme: 1,20.

27 luglio 1944

IC Allarme: 1,05.

Finalmente anche noi, io e Toni, dopo tanta attesa, lasciamo questa grande città, prima una bella e curata città, ma ora cumulo di macerie, e solo macerie. Forse questa nostra partenza sarà, ed è stata infatti, la nostra salvezza. Ci sono due cose che non devo mai dimenticare. La prima, il **21 marzo 1944**, giorno in cui lasciai il lavoro e la fabbrica e me ne andai per la vie di Berlino a chiedere la carità, un pezzo di pane, una patata o qualcosa d'altro. Non avevo coraggio, e tante volte ho detto queste parole: preferisco morire, anzi morirò, perché uscire di qui mi fa' tanta paura. Ma invece la fame mi ha dominato e allora, assieme ad un mio amico, fugii e andai per quelle vie di quei grandi quartieri, a chiedere un pezzo di pane alle donne. Per quelle vie andavo con un passo svelto, mi guardavo attorno affinché non venissi prelevato da qualche poliziotto. E poi c'era la paura nel dover rientrare che qualche capo mi scoprisse, che il mio capo

si fosse accorto che in quel tempo ero mancato, perché se così fosse accaduto quel pane che avevo mangiato mi sarebbe costato caro con la perquisizione e tante botte con il nervo. A dire la verità la fortuna mi è sempre stata compagna; una volta, solo una volta, sono stato preso, ma però non l'ho pagata tanto cara. Molti nostri cari amici sono morti o finiti all'ospedale, chi per la fame o per le troppe percosse. Erano quelle cose che facevano paura a noi poveri prigionieri, scheletri in piedi, innocenti. Come si poteva resistere?

Nessuno lo sa, nemmeno noi lo sapevamo. Ricordo che un giorno mi trovavo nell'atrio di un palazzo; Uscì una bellissima bionda di diciotto o diciannove anni, la quale mi chiese se ero italiano. Io risposi di sì. La guardai fisso e poi mi voltai di scatto, provando vergogna, perché lei si era accorta di che cosa stessi chiedendo. Mi guardava sempre e col suo sguardo sembrava volesse dirmi che le facevo pena, perché vedeva e anche intuiva che avevo tanta fame. Poi mi fece segno di avvicinarmi, ma in quel momento arrivò una donna e lei si dovette allontanare. Io allora pensai: Ecco, ora che avrei potuto avere un bel pezzo di pane se ne è andata per paura di quella donna. Ma non finii di pensare questo, che me la vidi di nuovo davanti. Già, lei aveva preparato tutto quello che doveva darmi, e con sveltezza, allungandomi la mano, mi porse dei soldi e due pezzetti di carta colore rosso scuro con scritte in nero. Mi accorsi subito che erano buoni di pane; li misi in tasca e la ringraziai tanto, tanto. La sua risposta fu questa: Prego, prego; mi dispiace, ma non tengo di più. Io, la guardavo ancora e lei con gentilezza mi salutò e si allontanò, ma prima di girare l'angolo si voltò e con un cenno della testa mi mandò l'ultimo saluto. La rividi ancora, mi salutava sempre e ogni tanto mi donava qualcosa. In quei momenti io non desideravo altro, non pensavo a nulla fuorché al pezzo di pane per poter mangiare e per poter resistere a quella vita.

28 luglio 1944

L'altro episodio da non dimenticare è ben diverso. Insieme a due compagni, siamo comandati a prendere, con un carrettino un pezzo di ricambio. Io sto seduto sul piccolo carro in attesa del carico, quando passa un camion militare in servizio alla fabbrica.

L'autista, autentico mostro in uniforme, scende e furibondo mi prende a pugni, mi stende a terra, mi rialza più volte picchiandomi finché perdo i sensi. Mi soccorrono alcuni commilitoni e viene anche lo stesso capo reparto, il civile tedesco Braun, una delle pochissime brave persone di quella gente maledetta. Sono costretto a riposo per alcuni giorni per causa delle botte ricevute. Al mio rientro in fabbrica il signor Braun mi comunica che quell'autista aggressore è stato riconosciuto colpevole di barbarie e subito inviato al fronte russo.

La fabbrica viene ripetutamente bombardata fino alla sua distruzione e noi, miracolosamente salvi, veniamo trasferiti a Francoforte sull'Oder dove, a seguito dell'accordo che ci riconosce come liberi lavoratori, non ci rinchiudono più tra i reticolati del lager, bensì in vecchie caserme; ma i maltrattamenti e le peggiori umiliazioni continuano.

2 agosto 1944

A Frankfurt/Oder ci ritroviamo nuovamente tutti assieme noi quattro vittoriosi. Siamo tutti contenti, io specialmente perché, ora che mi trovo lontano dai bombardamenti, passo le ore più tranquille. Però anche qui c'è una cosa: il cibo è molto più scarso di Berlino e non si può uscire. Per fortuna per noi che anche qui Salomon lavora in cucina dai tedeschi e allora ogni tanto si mangia qualche patata in più. E così questa vita continua per diversi giorni.

20 agosto 1944

Abbiamo sentito che fra qualche giorno ci sarà il passaggio da prigionieri a civili. Si dice che è impossibile, ma si spera tutti che sia vero. Non per nulla, ma solo per il vitto, perché così è impossibile continuare.

23 agosto 1944

Anche questo è un altro giorno per me indimenticabile. Dopo undici lunghi mesi di fame, di sofferenze, è giunto il momento. Siamo sempre nelle loro mani, ma non più rinchiusi tra i reticolati e non ci sono più i soldati a fare la guardia. E' il giorno che segna il passaggio da prigionieri a civili. Non so se tutti siano stati della mia idea, diversi credo, ma la vita da prigioniero era molto dura per la fame, dura perché nessuno si interessava di noi italiani che eravamo i più maltrattati fra i prigionieri, e non avevamo alcuno

che ci aiutasse. Solo per questo, perché si trattava di morire, come infatti sono morti tanti e tanti nostri compagni, ho preferito il passaggio, perché altrimenti sarei rimasto ancora volentieri prigioniero, fra i reticolati, solo per serbare ancora di più, e fino all'ultimo giorno della mia vita, odio contro questo popolo, e per mostrare a loro che ero un nemico. E così questa vita continua, più libera, senza il pensiero della fame e senza tante altre preoccupazioni. Adesso a tenere manforte ai nazisti s'aggiunge un gerarca fascista di Reggio Emilia, italiano aizzato contro italiani. Costui è criticato e condannato da tutti; anche da francesi, polacchi e russi che lavorano con noi; mal visto dagli stessi tedeschi e perfino dalla sua amante tedesca che spesso ci mette in guardia dalla sua malvagità.

Una sera nella stanza mensa, il triestino Manganaro, commilitone appassionato di musica, suona, fra le tante canzoni eseguite con la fisarmonica a bocca, il Piave. Su denuncia del nostro gerarca, la mattina seguente Manganaro viene prelevato, condannato a morte e subito fucilato per alto tradimento. Suonare il Piave, un crimine! Lo sgomento è generale, anche per i tedeschi. Lo stesso capo reparto commenta con sdegno tale esecuzione.

Questo episodio mi tocca personalmente.

La direzione di fabbrica ha disposto due modi per il rancio serale: alla mensa comune oppure con bollini in locali pubblici. Alcuni compagni vicini al famigerato gerarca scelgono i bollini; ma costoro prima cenano con i bollini, poi vengono anche alla mensa approfittando del nostro scarso cibo. Il giusto disappunto serpeggia in tutti i danneggiati. Una sera, assente il gerarca, ma presenti i cinque suoi compari ferraresi, ho il coraggio di affrontarli con buone maniere spiegando loro che tale sistema è sleale e dannoso.

Alle mie rimostranze segue una discussione animata in cui tutti i presenti approvano le mie osservazioni. Ma immagino già quello che mi aspetta da parte di quei ferraresi, uno di loro è stato segretario del fascio a Capparo, paese dove la gente ha subito come noi tante tribolazioni e che fino ad oggi hanno dimostrato un ottimo comportamento di resistenza e di solidarietà contro il nazifascismo.

La stessa notte, uno di loro viene a svegliarmi perché il gerarca vuole parlarmi. Quando gli sono davanti mi chiede tutte le generalità e se ho moglie, figli e genitori vivi. Dopo le mie risposte conclude:

“Ho denunciato il tuo grave atto di insubordinazione che ieri sera hai commesso in sala mensa in presenza di tante persone. Tu non vedrai mai più i tuoi genitori e domani sarai fucilato come il tuo complice Manganaro”.

A tali parole dimostro tutta la mia debolezza e paura: lo prego, lo imploro in ginocchio che mi perdoni; mi scuso con lui e con i ferraresi, con i quali avevo già patito tanto in mesi e mesi di prigionia...

Non ho più dormito, distrutto dal pensiero di affrontare al mattino la fucilazione. Miracolo! Al mattino nessuno ne parla più. La guerra sta volgendo al termine, disastrosa per i tedeschi.

Nel momento della liberazione, i miei più cari amici bresciani, vorrebbero che denunciassi i ferraresi alle autorità americane. Non sono d'accordo, perché dopo tante sofferenze mi pare giusto che tutti ritornino alle loro case.

Sulla via per il campo di disinfestazione di Mittenwald, gli amici bresciani riconoscono il gerarca fascista che, inseguito, fugge e scompare nella confusione. Denunciato il caso alle autorità del campo, queste hanno risposto: “Portatecelo qui. La sentenza è vostra!”

Purtroppo il gerarca è introvabile.

Ma sono fermo dello stesso parere di allora, seppure dopo tanti anni, convinto che quella era una persona che non meritava di ritornare in Italia.

Sono già passate alcune settimane e già si vedono dei gagheroni, dei vestiti non tanto belli, ma che possono andare data la situazione in cui ci troviamo.

C'è gente che esce tutte le sere, che già parla di fidanzate e dice: “la mia donna così, la mia donna colà”, mentre io sono ben diverso da questi e tante volte mi sono detto: “perché questa differenza? Non sono anch'io un uomo? Non dovrei sentire anch'io quei bisogni di sfogare la mia gioventù ora che non sono più rinchiuso fra i reticolati?” Eppure sono ben diverso, e quando vedo che molta gente, allegra, dopo il lavoro, se ne va, chi a fare quattro passi, chi al cinema e chi in cerca della ragazza che lo aspetta sul portone, mi sento stanco, forse per le troppe ore di lavoro, o forse perché proprio in quei momenti tanti pensieri mi vengono in mente. Ho passato troppi brutti giorni, e allora penso alla mia casa, e invoco la mia cara mamma come non mai.

Caro nome! Ricordo bene che quando ero ancora prigioniero e che dalla fame non ero più capace di camminare, di notte andavo al gabinetto e nel ritornare al giaciglio, sempre con gli occhi chiusi dal sonno, con le mani appoggiate sulla ringhiera facevo fatica ad andare avanti, perché le gambe non mi reggevano. Penso troppo, e così non ho la forza di andare a svagarmi, mentre se lo facessi, passerei sicuramente giorni più belli. Ma invece no, perché anche l'amore è nei miei pensieri, quell'amore vero che un giorno mi potrà fare felice. E così il resto dei mesi trascorre monotono.

Siamo già prossimi alle feste natalizie e tutti prepariamo qualcosa per poter trascorrere quel giorno meglio degli altri. Tanti pensieri ci investono, nessuno crede che la guerra debba continuare tanto a lungo. Si dice che per le feste saremmo a casa, vicino ai nostri cari. Ma invece credo che non sarà proprio così e allora si deve preparare qualcosa per quel giorno, che sarà la festa di tutti, festa che richiama gli assenti al focolare domestico.

25 dicembre 1944

E' Natale; tutti siamo in festa, ma nello stesso tempo pensiamo alle nostre case. Abbiamo avuto tre giorni di riposo. Io con gli amici sono rimasto al campo. Alla sera ho mangiato una buona pastasciutta, che era da diciotto mesi che non la si mangiava. Ho avuto anche il piacere molto grande di assistere alla S.Messa, celebrata da un cappellano militare, pure lui prigioniero. Ho fatto pure la S.Comunione.

31 dicembre 1944

Oggi è l'ultimo giorno dell'anno. Anche in questo ultimo periodo abbiamo fatto festa. Oggi però il tempo non è bello come a Natale. E' un brutto giorno, con un forte vento e una violenta bufera di neve che in vita mia non ho mai visto. Eppure abbiamo deciso di andare in città, vogliamo trascorrere fuori questo ultimo giorno dell'anno. Io per primo dico ai miei amici che quella sera non dobbiamo passarla al campo. Meravigliati si mettono a ridere e dicono: "Senti cosa dice. Oggi, con questa giornata infernale, vorrebbe uscire, dopo in quattro mesi che siamo civili non ha mai varcato il portone". "Si, rispondo io, è vero, ma oggi è l'ultimo giorno dell'anno e non bisogna abbandonare la tradizione". E così è stato. Partiamo in tre soltanto (io, Arnoldi Martino di Gottolengo (Brescia) e Mori Virginio di Gualtieri (Reggio Emilia), perché gli altri non vogliono rischiare.

Per le vie della città non si vede nessuno: è una giornata in cui molti rimangono al riparo in casa. Noi, sempre camminando silenziosi, arriviamo al cinema "UFA" ed entriamo, benché si proietti un film tedesco (bisogna riconoscere che fu molto bello), a colori, con l'attrice ungherese Marika Rokk. Il film è intitolato: "DIE FRAU MEINER TRAUME". Siamo usciti e siamo andati a mangiare qualcosa e bere quella maledetta birra. Nel ritorno abbiamo detto queste parole: "Quando saremo a casa nostra e ritorneranno quelle belle ultime sere dell'anno bisognerà sempre ricordare l'ultima del 1944, quando un Bresciano, un Emiliano e un Veneto sfidarono la bufera, solo per passare una serata tradizionale in allegria". E così se ne va anche l'anno 1944, un anno terribile, da non dimenticare mai.

Gennaio 1945

Siamo già alla metà di gennaio 1945. Il giornale riporta che il giorno 13 i Russi hanno scatenato una grossa offensiva. Noi siamo tutti contenti e si spera che, benché ancora si trovino lontani, in pochi giorni giungano da noi. Siamo alla fine del mese e, sebbene in lontananza, si sente il rombo del cannone. Il morale si fa sempre più alto.

1 febbraio 1945

Per le strade si vedono lunghe colonne di sfollati che vanno verso il centro della Germania.

2 febbraio 1945

Non solo sfollati si vedono ora, ma anche lunghe file di soldati disorientati. Si pensa che la guerra possa durare non più di qualche giorno.

3 febbraio 1945

La situazione per i Tedeschi si fa sempre più critica.

4 febbraio 1945

I Russi sono vicini, i pezzi di artiglieria che si trovano al fianco e dietro la fabbrica iniziano a fare fuoco. E anche le granate dei carri armati russi arrivano e ci sorpassano.

5 febbraio 1945

La situazione va migliorando sempre di più per noi. Si dice che siamo quasi circondati. In fabbrica, a tutte le ore, arrivano dei carri armati (Panzer) da riparare. C'è molto lavoro, ma i capi addetti alla sorveglianza sono storditi, cosicché possiamo più facilmente squagliarcela. La giornata si conclude con il cannone che spara molti colpi e alla sera, dall'altra parte della città, si vedono grandi fiammate alzarsi. Andiamo ugualmente a dormire, ma ad un certo punto dei grossi colpi di cannone ci svegliano e nessuno fu più in grado di dormire. Sono le 1,15: in sette o otto di noi ci avviamo per vedere cosa sta succedendo. Siamo vicini al campo dei Tedeschi e vediamo diverse macchine pronte per partire, e loro tutti affannati a caricare del materiale. Finito il carico, vengono verso di noi e ci chiedono se siamo italiani. Rispondiamo di sì, e allora uno di loro dice: "Bene, fate presto a salire sulle macchine, perché c'è poco tempo da perdere". Noi ci guardiamo in faccia e una voce dei nostri dice che siamo circondati e che è meglio rimanere. Allora, per non fare capire ai tedeschi le nostre intenzioni, rispondiamo: "Qui non abbiamo nulla, andiamo ad avvertire gli altri compagni e torniamo con le valige". Arrivati in camerata avvertiamo gli amici della situazione. Alcuni preparano le valige e di corsa se ne vanno, noi invece preferiamo rimanere. E così finisce la notte fra un colpo e l'altro di cannone.

6 febbraio 1945

Questo è il giorno che forse fra i tanti devo ricordare di più. È mattina, e al lavoro non si va, perché tutti i tedeschi se ne sono andati. Noi rimaniamo in camerata e verso le 11,00 vediamo i nostri amici che sono partiti con i tedeschi ritornare. Chiediamo il motivo, ma nessuno di loro lo sa. Arriva l'ordine che tutti dobbiamo riprendere il lavoro, e iniziamo a caricare il materiale per sgomberare. Siamo intenti al lavoro quando ci giungono diversi colpi di cannone vicinissimi alla fabbrica. Viene l'ordine di andare in rifugio e in un attimo siamo tutti sotto al riparo.

Aprono delle stanze più sicure e io, Toni e altri siamo i primi ad entrare e a nasconderci nel buio. Ritorna l'ordine di riprendere il lavoro. Io ho paura, Toni un po' meno, però non come a Berlino. Non vogliamo uscire, anzi ci nascondiamo ancora di più. Là sotto, in quelle stanze, fa molto freddo, e dopo mezz'ora che siamo lì decidiamo di andare al lavoro, un lavoro un po' nascosto per riscaldarci ed essere al riparo dalle granate. Vediamo il nostro amico Salomon, che lavora sempre in cucina, che trasporta dell'acqua dal rifugio alla cucina. Noi pensiamo subito che questo sarebbe il lavoro più sicuro purché non cadano le bombe nel mentre si fa' quel pezzo di strada che divide il rifugio dalla cantina. Dunque prendiamo una piccola marmitta e iniziamo il lavoro. Ogni volta che si arriva in cucina non mancano di scambiare quattro parole con Salomon e le ragazze che lavoravano lì. Quattro viaggi li abbiamo già fatti quando, dopo essere usciti indecisi si riparte. Finché abbiamo la caserma davanti siamo al sicuro e nessun pensiero ci turba. Dalla curva abbiamo già percorso una ventina di metri quando sentiamo il fischio di una granata che viene verso di noi. E' la prima, e colpisce un reparto a 30 metri da noi due. In quel momento una grande paura mi assale, però sono ancora abbastanza calmo, e Toni è ancora più calmo di me. Io lo incito a lasciare la marmitta e a tornare indietro. Lui dice di no, e io mi rifiuto di proseguire e gli dico: "Ascoltami, Toni, è meglio ritornare". Non finisco di dire queste parole e di mettere a terra la marmitta, che di corsa ci avviamo verso il rifugio, quando sentiamo un altro fischio. Questo però è proprio nella nostra direzione. Non abbiamo fatto nemmeno quattro passi che ci buttiamo per terra e in quell'istante sentiamo un grosso colpo di granata e delle schegge fischiare sopra la testa. Non so come sono riuscito a resistere a quella grande paura. Ci rialziamo e in un lampo ci troviamo al sicuro nel rifugio. Mi sento coraggioso, ma devo aver preso paura, perché i miei amici mi hanno detto poi che ero bianco come la neve. Così che anche questo giorno mi rimarrà nella mente finché vivrò, giorno in cui ho visto la morte poco lontana e ringrazio ancora il Signore che mi ha protetto in un così grande pericolo. In quel momento così pauroso non ho guardato l'effetto della granata, ma quando è cessato il pericolo e sono andato sul posto e ho visto che solo un miracolo ha potuto salvarci: la bomba era caduta all'altro lato della strada, sul margine del marciapiede, a tre o quattro metri da noi e il suo esplosivo è finito tutto dalla nostra parte. E la marmitta è ancora lì e vi rimase ancora per qualche giorno vuota, senza una goccia d'acqua, perché crivellata dalle schegge. E Toni? A Toni dico: "Vedi? Se ascoltavo te, potevamo essere là crivellati pure

noi”. Mi guarda, gira la testa come per dirmi: “Mi hai salvato”. E così passa anche questo giorno che porta una data indimenticabile.

12 febbraio 1945

E così trascorre una settimana lavorando forte e sotto le granate. Lavoro, ma sempre con le orecchie aperte.

15 febbraio 1945

Il lavoro di sgombero sta per terminare ed è venuto pure il momento di lasciare Frankfurt/Oder. Si parte dalla caserma alle 9,00; in stazione si deve attendere il treno delle 12,00. Di noi quattro manca Costella, partito qualche giorno prima. In queste ore di attesa io e Toni parliamo con una ragazza polacca. Non è brutta e ci racconta la sua storia; mi fa pena, dimostra diciassette o diciotto anni, ma lei dice di averne venti. Io non ci credo, ma lei ribadisce di averne venti ma io non ci credo comunque. Io non insisto perché so che le donne sul fatto dell'età, non dicono mai la verità. Lasciamo Frankfurt/Oder, e siccome lei ha quattro grossi bagagli, mi offro di portargliene due io. Parlando della Polonia, dell'Italia, di lei e di me lungo il percorso, siamo già arrivati a Berlino. Nel rivedere quella grande città il cuore mi batte forte. Lei si meraviglia molto nel vedere quei palazzi tutti distrutti. A me invece ritorna la paura, ma poi penso che sono soltanto di passaggio. Giunti alla Stettiner Bahnhof ci fermiamo per ripartire il giorno dopo alle 4,00. Anche quella notte non sono mancati due allarmi; lei, benché non volesse dimostrarlo, ha paura. La mattina seguente si parte per Eberswalde. Siamo in un piccolo scompartimento e con noi due ci sono due croati e marito e moglie polacchi. Io guardo lei e, benché sia ancora buio, la vedo ugualmente. Pure lei mi guarda e da quello sguardo non riesco a comprendere che cosa mi voglia dire. Avrei voglia di baciarla, ma non oso. Infine dopo un po' le chiedo un bacio. Non risponde ed abbassa la testa, e allora mi faccio coraggio e lei mi offre quello che prima le avevo chiesto. Un bacio, il primo bacio dopo diciannove mesi di astinenza. Mi parla e mi dice che avrebbe molto piacere andare in Italia. Le chiedo: “Vuoi venire con me in Italia?” Mi guarda, mi sorride, e con la testa mi fa segno di sì. È bella, e benché abbia dovuto lasciare la mamma così lontana, dato che era stata portata via con la forza, non sembra una ragazza di mondo, anzi credo che sia una di quelle per bene, perché ho capito la sua ingenuità. E così fra una parola e l'altra arriviamo ad Eberswalde. Ci portano in una caserma, dove ci alloggiamo.

26 febbraio 1945

Là trascorro una settimana, una bella settimana. Al lavoro non ci andavo e così, tra una parola con le ragazze, una partita a carte o una partita al bigliardo, passano le giornate. E Stefania? Pure lei è qua, e quando ci incontriamo non manca di scambiarsi quattro parole. Mi fa molto piacere parlare con lei, perché vedo che anche lei è d'accordo, e così la settimana vola in un lampo. E' giunto l'ordine che tutte le donne devono partire e che il giorno dopo si partirà anche noi. E così alle 8,00 e io mi trovo ancora a dormire quando le donne partono. Mi dispiace che lei sia partita, ma forse è stato meglio così perché sono rimasto più tranquillo e ho pensato, come avevo già fatto prima d'allora, alla mia Antonietta che era molto lontana. Non che in quella settimana l'abbia dimenticata, perché è proprio per lei che mi sono dimostrato così, il pensiero del mio primo e vero amore non mi lascia un secondo.

27 febbraio 1945

Si parte anche noi per destinazione ignota. Siamo tutti assieme, italiani e francesi. Si lascia Eberswalde per Bosdorf. Arriviamo a Berlino (ancora questa città) e sostiamo alla periferia, e precisamente a Wilhelmsruh, ove si deve attendere un altro treno. Non mi sento al sicuro e infatti dopo qualche minuto che siamo fermi suona l'allarme. Sono le 20,40 e subito si corre verso il rifugio che avevamo già visto fin da prima. Siamo appena arrivati sotto quando le bombe incominciano a cadere. Tutti ci guardiamo in viso, si dice che il rifugio è ottimo, ma io ho molta paura. E' da tanto che non subiamo un così grosso bombardamento ed è appunto questo che mi fa più paura. A un certo punto sentiamo un grosso colpo e il rifugio, benché costruito in cemento armato e situato diversi metri sotto terra, subisce un grosso

traballamento e la luce viene a mancare. Continuo ad avere molta paura, sono pallido e il cuore mi batte talmente forte che credo scoppi. Finalmente viene dichiarato il cessato pericolo! Si esce e vediamo a pochi metri da noi un grande buco di almeno dieci metri di diametro. La buca è già piena d'acqua, e la bomba, con la sua esplosione, ha lanciato a diversi metri di distanza dei grossi sassi. Arriva il treno e tutti partiamo per la nuova meta e dopo qualche ora scendiamo in una piccola stazione. La mezzanotte è già passata e ci avviamo a piedi. Ormai siamo stanchi e poco dopo ci fermiamo per riposare un po'. Poi si riprende il cammino ed entriamo nel nuovo campo. Si vedono solo baracche; arriviamo all'ultima: è quella destinata a noi. Durante la notte si dorme come si può (piuttosto male). Al mattino veniamo a sapere che siamo in un campo di italiani di quasi 8.000 persone. Ci troviamo ancora in camerata quando entra un italiano che in dialetto chiede se ci sono dei veneti. Io rispondo affermativamente e gli chiedo se c'è qualcuno di Vittorio Veneto. Dopo averci detto che lui è di Oderzo, ci dice che c'è qualcuno del mio paese. Si rivolge poi a Toni dicendogli: "Cosa pagheresti per vedere tuo fratello?" Noi ci guardiamo in faccia stupiti. Toni esce incontro al fratello e subito dopo entra con lui. Un grido di gioia ed allegramente ci salutiamo.

28 febbraio 1945

Siamo quindi in un grande Lager. Si parla che ci siano 8.000 prigionieri che lavorano nelle fabbriche per l'aeronautica. Noi il giorno lo trascorriamo nella baracca.

2 marzo 1945

Arriva l'ordine di partire per Wansee, una bella località in riva al lago. Poco distante in un binario secondario della ferrovia viene trasferito sui vagoni tutto il materiale appartenente alla nostra fabbrica.

Tutte le mattine alle 6.00, dobbiamo essere presenti davanti ai vagoni ferroviari per poi rientrare alla base. Il percorso da Bosdorf a Wansee è di circa 4 km.

In questi giorni di freddo, di neve e di umido e trovandomi in uno stato di debolezza, accuso dei forti dolori alle gambe, tali da non poter camminare.

Ho chiesto di poter essere visitato. Mi visita una dottoressa russa che constata la gravità del male; sotto la divisa sono imbottito di stracci. La dottoressa mi dice che sono troppo vestito e che ho un cuore stanco e molto vecchio. Mi prescrive una breve cura, che io seguo, al termine della quale mi sento meglio.

15 marzo 1945

L'amico Salomon, tramite una ragazza emiliana che fa parte della nostra compagnia fin da quando eravamo a Frankforte Odler, è pronto per partire per l'Italia con il treno della croce rossa.

5 aprile 1945

Si parte da Bosdorf per Ratzeburg, passando per Berlino. Subiamo un altro bombardamento e quando saliamo di nuovo sul treno ci accorgiamo che manca all'appello il famoso gerarca fascista. Della sua mancanza se ne accorgono anche i tedeschi, che affermano che il gerarca è scappato per non farsi trovare nel momento dell'arrivo degli americani.

6 aprile 1945

Siamo a Ratzeburg, una cittadina del Nord della Germania che non ha subito alcun bombardamento in quanto è stata dichiarata zona ospedaliera.

Tutto il materiale che stavamo trasportando è stato sistemato in alcuni capannoni di una caserma.

25 aprile 1945

I giorni intanto trascorrono in attesa che arrivino gli americani. Si sentono già degli spari, il grande giorno è vicino.

2 maggio 1945

Arrivano finalmente gli americani e noi siamo liberi.

LA GUERRA È FINITA!

10 MARZO 1944

PREGHIERA

AVE MARIA GRAZIA PLENA

fa che questa notte non suoni la sirena,

fa che non vengano gli aeroplani

fammi dormir fino a domani.

Se le bombe cadessero giù

o Santa Vergine salvami tu

fa che si fermin sul cielo blu

e che domani non si spari più.

O Madonnina che tutto vedi

fa che questi muri restino in piedi,

ma se dovessero crollar

dammi la grazia di farmi salvar.

Se San Giuseppe è fra i richiamati

anche gli Angeli son mobilitati.

Se l'asino è a Roma e il bue è a Berlino

dove sarà Gesù Bambino?

Il Papa prega e il duce se ne frega.

Cara Madonnina tutte le notti si va in cantina

o caro il mio buon Gesù

in Germania non si dorme più.

Se per l'insalata ci vuol l'olio

per vincer la guerra occorre Badoglio

e per studiare i piani

ci vuol Graziani

ma quello che fanno oggi dovràn pagar domani

e per perdere i confini

occorreva solo il porco di Mussolini

E ora se per causa sua dobbiamo molto soffrire

o Dio eterno, fallo morire,

chiamalo lassù

che se lo merita, o mio Gesù

e chiama pure lo scemo di Hitler in sua compagnia

FAMMI QUESTA GRAZIA E COSI' SIA.



De Nardi Paolo

Anno 1943



Con figli, nipoti e amici (manca il fotografo Lorenzo)

